

Non c'è un'attestazione unica per il contenuto del Titolo posto sulla tavoletta di legno inchiodata alla sommità della croce. A complemento della versione di Giovanni, troviamo trascrizioni diversificate anche nei tre vangeli sinottici.

Nell'immaginario collettivo, stimolato da innumerevoli raffigurazioni del Cristo crocifisso, sulla tavoletta di legno inchiodata alla sommità della croce sarebbero state incise le lettere INRI, iniziali di *Iesus Nazarenus Rex Iudeorum* ("Gesù Nazareno re dei giudei"). In realtà tale scritta fa riferimento alla traduzione in latino – dall'originale greco del Nuovo Testamento – curata, sul finire del IV secolo, da san Girolamo nella sua *Vulgata*. In concreto, si tratta del versetto: «Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: "Gesù il Nazareno, il re dei giudei"» (Gv 19,19).

Non c'è un'attestazione unica per il contenuto del Titolo posto sulla cro-



Il Titolo della croce di Gesù

ce. A complemento della versione di Giovanni, troviamo trascrizioni diversificate anche nei tre vangeli sinottici. Secondo Matteo (27,37): «Al di sopra del suo capo, posero la motivazione scritta della sua condanna: "Questi è Gesù, il re dei giudei"». Marco (15,26) annota: «E l'iscrizione con il motivo della condanna diceva: "Il re dei giudei"». Per Luca (23,38): «C'era anche una scritta, sopra il suo capo: "Questi è il re dei giudei"».

Di che cosa si tratti ce lo spiega la studiosa Cinzia Vismara, che ha messo in luce un rilievo proveniente da Miletto, esposto nel Museo archeologico di Istanbul, dove il primo di tre prigionieri «porta un bastoncello con in cima una tavoletta: si tratta del *titulus praelatus*, con l'indicazione del motivo della condanna». Esaminando il reperto marmoreo, la biblista Maria Luisa Rigato ha riscontrato che «la tavoletta è larga quanto il capo del condannato

e alta due terzi della base. Le misure combaciano pressappoco con quelle del Titolo di Santa Croce».

È proprio quest'ultimo, esposto nella cappella delle reliquie della basilica romana di Santa Croce in Gerusalemme, l'oggetto di approfondimenti multidisciplinari che – in particolare nell'ultimo decennio – stanno cercando di ricostruirne la storia e di identificare la natura precisa. L'obiettivo è di riuscire a rispondere al quesito se sia realmente quella tavoletta lignea «scritta in ebraico, in latino, in greco», come precisa il quarto evangelista (Gv 19,20), fissata sulla croce di Gesù per ordine di Poncio Pilato.

La più antica informazione

Nessun riferimento si trova nel Nuovo Testamento a riguardo del destino del Titolo, ma si può ragionevolmente essere convinti che sia stato deposto all'interno del sepolcro. Come tutti gli oggetti utilizzati nella



Il reliquiario con la tavoletta.

In alto: la scritta in tre lingue (ebraico, greco e latino) apposta sulla croce.

Nella pagina a fianco, a sinistra: basilica di Santa Croce in Gerusalemme; facciata di Passalacqua e Gregorini, 1740-58.

A destra: mosaico di Melozzo da Forlì del 1485 nella cappella di Sant'Elena.



crocifissione, era infatti considerato impuro: dunque nessun giudeo osservante l'avrebbe toccato o portato via. Mentre per gli amici di Gesù che lo deposero dalla croce quella tavoletta era troppo importante per lasciarla abbandonata sul Golgota.

Da quel momento la più antica informazione sul Titolo che sia giunta ai nostri giorni risale al IV secolo, e più precisamente al pellegrinaggio a Gerusalemme effettuato intorno al 382-384 da Egeria (o Eteria), la quale ebbe modo di partecipare alla liturgia del Venerdì Santo presieduta dal vescovo Cirillo. Secondo il suo racconto, dopo la celebrazione della messa «viene portato lo scrigno di argento dorato nel quale c'è il legno della santa croce; viene aperto e presentato; sulla mensa si pone sia il legno della santa croce, sia il titolo. [...] Tutta la gente passa a uno a uno, tutti appoggiandosi, prima di fronte, così toccando con gli occhi croce e Titolo, e così baciando la croce passano oltre».

L'ultimo ad aver visto a Gerusalemme il titolo, verso il 570, fu invece il pellegrino di Piacenza identificato con il nome di Antonino: «Dal Golgota fino a dove fu ritrovata la croce sono cinquanta passi. Nell'atrio della adiacente basilica di Costantino vi è una stanza dove si trova custodito il legno della croce, che abbiamo adorato e baciato. An-

che il Titolo infatti, che era stato posto presso il capo del Signore, sul quale sta scritto: "Costui è il re dei Giudei", vidi, tenni nella mia mano e baciai». Da notare il riferimento che Antonino fa all'iscrizione riportata dal vangelo di Luca, segno che non riuscì davvero a leggere quanto era inciso sulla tavoletta.

Queste notizie devono essere poste a confronto con i racconti relativi al ritrovamento della croce compiuto da Elena, la madre dell'imperatore romano Costantino, durante il suo viaggio a Gerusalemme fatto nel 326. In particolare ne scrivono Giovanni Crisostomo nell'*Omelia su Giovanni*, Rufino di Concordia nella sua *Storia ecclesiastica* e Ambrogio nell'*Orazione funebre per Teodosio*. Secondo la tradizione Elena avrebbe lasciato metà del palo a Gerusalemme, portando con sé a Roma l'altra metà del palo e la trave orizzontale. Collocò la reliquia in una grande aula del *Sessorium*, la residenza imperiale costruita da Settimio Severo ed Eliogabalo, nella quale si era stabilita e dove inaugurò un luogo di culto cristiano.

Il ruolo della regina Elena, madre di Costantino

Nessun documento riferisce che,

insieme con la croce, in quel 326 sia stato portato a Roma anche il Titolo. Secondo alcuni studiosi, in particolare Michael Hesemann e Carsten Peter Thiede, Elena avrebbe diviso anche il Titolo in due parti, restando con sé il frammento con la scritta *Nazarenus* e lasciando il resto a Gerusalemme, da dove sarebbe poi definitivamente sparito. Se

condo altri, come Maria Luisa Rigato, quella di Marini Fuertez è soltanto una «fantasiosa ricostruzione», il Titolo che oggi vediamo sarebbe intero e il trasferimento non risalirebbe a Elena, bensì a Gregorio Magno, il quale nel

590, appena eletto pontefice, costituì il titolo cardinalizio di Santa Croce in Gerusalemme e in precedenza era stato il rappresentante di papa Pelagio II presso l'imperatore Maurizio a Costantinopoli, dove rimase per alcuni anni, stabilendo un buon rapporto con i patriarchi di Gerusalemme.

È un certo Leonardo da Sarzana, in una lettera a padre Volaterrano datata 4 febbraio 1492, a fornirci le notizie relative al rinvenimento nella basilica di Santa Croce a Gerusalemme (probabilmente avvenuto il precedente 27 gennaio): «Dietro quel mattone un cofanetto di piombo, circon-

dato dal proprio spazio vuoto, suggerito da tre sigilli di ceralacca. Giaceva al centro della parte superiore, sul primo lato del quale [cofanetto], verso il mattone sopradetto, erano state impresse queste lettere di media lunghezza e aventi forma antica: *Ecce lignum crucis* [Ecco il legno della croce]. Dentro il cofanetto stesso fu posto un certo pezzo di legno, che si presentava estremamente deteriorato e vecchio, da ogni parte non proprio solido e integro, dallo spessore di circa due dita, della lunghezza di un palmo e mezzo, della larghezza di uno. [...] Non c'è da dubitare, reverendo padre, essere questo legno un pezzo di quel sacratissimo legno sul quale il nostro Salvatore fu appeso, fissato con chiodi, ed essere questi veramente quei titoli del suo patibolo».

Le domande sul perché e sul quando il Titolo venne nascosto non hanno risposte certe. Secondo la stessa Rigato, si può pensare che «l'oggetto murato rappresentava un patrimonio della basilica, da non ostentare per due motivi: 1) perché non venisse asportato e/o rubato; 2) perché, essendo un oggetto di pura devozione e di immenso valore soltanto per la basilica, non facesse gola a qualche invasore che potesse essere attratto da una chiusura solenne (lastra di marmo con iscrizione) pensando a un oggetto con un contenuto di valore venale». Per la data si può ipotizzare «che fu il cardinale Gerardo - fra il 1124 e il 1144 - a prelevare presumibilmente dall'arcula (con la scritta *Ecce lignum crucis*) il legno della croce per conservarlo altrove e nell'arcula, provvista del suo sigillo, de-

pose il Titolo, murato in precedenza dietro il mattone *Titulus crucis*».

Sulla tavoletta estratta dal reliquario del 2003 (che ha sostituito il precedente che risaliva al 1492), si vede bene la parola "Nazareno", mentre le restanti lettere sono intuibili con una certa fatica. Ricordando che le scritte originali sono da destra a sinistra, sul rigo in greco si legge: *Icuonepazanci* (*Ic Nazarenouc I*, dove si notano l'abbreviazione del nome di Gesù IC e la sigma lunata C), mentre sul rigo in latino si legge: *Ersunerazani* (*I Nazarenus Re*).

Una convincente lettura globale

La studiosa Maria Luisa Rigato ha proposto una convincente lettura globale del Titolo: «Sulla tavoletta-reliquia nessuno dei tre titoli corrisponde materialmente alla scritta giovannea. Per la riga in ebraico si tratta soltanto di sei consonanti da decifrare più due da ipotizzare. Per la riga in latino *I Nazarenus Re* rimase nello stile *x Judeorum*. Per la riga in greco *IC Nazarenouc I* rimase nello stile *oudaión basileus*. Ma se consideriamo che Giovanni a sua volta ha interpretato il Titolo, allora con un po' di fantasia, senza dimenticare le abbreviazioni, possiamo leggere in latino: "I (esus) Nazarenus Re(x) I(udeorum)". Infatti la riga in greco termina con 'I', non con 'B', si suppone per *Ioudaión Basileus*, "dei Giudei Re". Tale 'T' può supplire anche il latino "Iudeorum" "dei Giudei" mancante».

La deduzione è che «mentre la riga in ebraico è centrata rispetto alla tavoletta, le righe in greco e in latino, iniziando a destra, terminano laddove arrivava lo stilo dello scriba. In conclusione, propongo per la riga in ebraico le lettere seguenti: "jshw-nzr-mm", vocalizzato "Jeshu Nazara malk'kem". Così poteva suonare il titolo ebraico di Pilato. Tradotto: "Gesù (di) Na-



M. Hesemann, autore di *Titulus Crucis*, porge a Giovanni Paolo II i risultati delle sue indagini.

za minima lato superiore 23,7; larghezza parte superiore 25,7; larghezza parte centrale 26,0; larghezza parte inferiore 25,5; altezza lato sinistro 14,3; altezza centrale 14,5; altezza lato destro 14,3; spessore lato superiore 4,0; spessore lato inferiore 4,7. Il peso era di 687 grammi, divenuto 678 dopo i prelievi per gli esami scientifici. Ha anche annotato che «tutte le lettere greche e latine, compresa la prima 'm' ebraica dalla curva superiore visibile, sono alte mediamente 2,5 cm.; la 'r' latina a sinistra 3 cm. Sulla superficie scritta vi sono delle macchie bluastre cristallizzate. Sulla superficie retrostante e sui lati non vi sono né segni di scrittura, né macchie bluastre. La tavoletta è liscia al tatto sul fianco sinistro e sul lato inferiore».

Come per la Sindone di Torino (datata al 1260-1390) e il Sudario di Oviedo (datato al 642-869), anche per il Titolo l'analisi del carbonio ha indicato un'età del legno non corrispondente a quella che la reliquia dovrebbe avere. Fra il 1995 e il 1997 vennero svolte, a cura dell'*Australian Nuclear Science Organization*, analisi su tre campioni che hanno fornito date diverse, rispettivamente il 690-865, il 722-928, il 908-994. Una ulteriore analisi su due campioni è stata realizzata dai fisici Carlo Azzi e Francesco Bella nel 2000 e in questo caso le date sono state il 996-1023 e il 980-1146.

Nel 1997 la tavoletta è stata sottoposta a un'analisi da parte del professor Elio Corona, docente universitario di tecnologia del legno, il quale ha innanzitutto messo in risalto che «la forma irregolare attuale è dovuta ad attacchi biotici e abiotici, ai quali il manufatto è evidentemente andato soggetto nel corso dei se-



Titolo "verosimile" del Crocifisso di Michelangelo a Santo Spirito, Firenze, eseguito dopo che fu rinvenuto a Roma nel 1492.

dato dal proprio spazio vuoto, suggerito da tre sigilli di ceralacca. Giaceva al centro della parte superiore, sul primo lato del quale [cofanetto], verso il mattone sopradetto, erano state impresse queste lettere di media lunghezza e aventi forma antica: *Ecce lignum crucis* [Ecco il legno della croce]. Dentro il cofanetto stesso fu posto un certo pezzo di legno, che si presentava estremamente deteriorato e vecchio, da ogni parte non proprio solido e integro, dallo spessore di circa due dita, della lunghezza di un palmo e mezzo, della larghezza di uno. [...] Non c'è da dubitare, reverendo padre, essere questo legno un pezzo di quel sacratissimo legno sul quale il nostro Salvatore fu appeso, fissato con chiodi, ed essere questi veramente quei titoli del suo patibolo».

Le domande sul perché e sul quando il Titolo venne nascosto non hanno risposte certe. Secondo la stessa Rigato, si può pensare che «l'oggetto murato rappresentava un patrimonio della basilica, da non ostentare per due motivi: 1) perché non venisse asportato e/o rubato; 2) perché, essendo un oggetto di pura devozione e di immenso valore soltanto per la basilica, non facesse gola a qualche invasore che potesse essere attratto da una chiusura solenne (lastra di marmo con iscrizione) pensando a un oggetto con un contenuto di valore venale». Per la data si può ipotizzare «che fu il cardinale Gerardo - fra il 1124 e il 1144 - a prelevare presumibilmente dall'arcula (con la scritta *Ecce lignum crucis*) il legno della croce per conservarlo altrove e nell'arcula, provvista del suo sigillo, de-

pose il Titolo, murato in precedenza dietro il mattone *Titulus crucis*».

Sulla tavoletta estratta dal reliquario del 2003 (che ha sostituito il precedente che risaliva al 1492), si vede bene la parola "Nazareno", mentre le restanti lettere sono intuibili con una certa fatica. Ricordando che le scritte originali sono da destra a sinistra, sul rigo in greco si legge: *Icuonepazanci* (*Ic Nazarenouc I*, dove si notano l'abbreviazione del nome di Gesù IC e la sigma lunata C), mentre sul rigo in latino si legge: *Ersunerazani* (*I Nazarenus Re*).

Una convincente lettura globale

La studiosa Maria Luisa Rigato ha proposto una convincente lettura globale del Titolo: «Sulla tavoletta-reliquia nessuno dei tre titoli corrisponde materialmente alla scritta giovannea. Per la riga in ebraico si tratta soltanto di sei consonanti da decifrare più due da ipotizzare. Per la riga in latino *I Nazarenus Re* rimase nello stile *x Judeorum*. Per la riga in greco *IC Nazarenouc I* rimase nello stile *oudaión basileus*. Ma se consideriamo che Giovanni a sua volta ha interpretato il Titolo, allora con un po' di fantasia, senza dimenticare le abbreviazioni, possiamo leggere in latino: "I (esus) Nazarenus Re(x) I(udeorum)". Infatti la riga in greco termina con 'I', non con 'B', si suppone per *Ioudaión Basileus*, "dei Giudei Re". Tale 'I' può supplire anche il latino "Iudeorum" "dei Giudei" mancante».

La deduzione è che «mentre la riga in ebraico è centrata rispetto alla tavoletta, le righe in greco e in latino, iniziando a destra, terminano laddove arrivava lo stilo dello scriba. In conclusione, propongo per la riga in ebraico le lettere seguenti: "jshw-nzr-mm", vocalizzato "Jeshu Nazara malk'kem". Così poteva suonare il titolo ebraico di Pilato. Tradotto: "Gesù (di) Na-

zara vostro Re"».

La dottoressa Rigato ha potuto anche misurare accuratamente la tavoletta, le cui dimensioni in centimetri sono le seguenti: larghezza



M. Hesemann, autore di *Titulus Crucis*, porge a Giovanni Paolo II i risultati delle sue indagini.

za minima lato superiore 23,7; larghezza parte superiore 25,7; larghezza parte centrale 26,0; larghezza parte inferiore 25,5; altezza lato sinistro 14,3; altezza centrale 14,5; altezza lato destro 14,3; spessore lato superiore 4,0; spessore lato inferiore 4,7. Il peso era di 687 grammi, divenuto 678 dopo i prelievi per gli esami scientifici. Ha anche annotato che «tutte le lettere greche e latine, compresa la prima 'm' ebraica dalla curva superiore visibile, sono alte mediamente 2,5 cm.; la 'r' latina a sinistra 3 cm. Sulla superficie scritta vi sono delle macchie bluastre cristallizzate. Sulla superficie retrostante e sui lati non vi sono né segni di scrittura, né macchie bluastre. La tavoletta è liscia al tatto sul fianco sinistro e sul lato inferiore».

Come per la Sindone di Torino (datata al 1260-1390) e il Sudario di Oviedo (datato al 642-869), anche per il Titolo l'analisi del carbonio ha indicato un'età del legno non corrispondente a quella che la reliquia dovrebbe avere. Fra il 1995 e il 1997 vennero svolte, a cura dell'*Australian Nuclear Science Organization*, analisi su tre campioni che hanno fornito date diverse, rispettivamente il 690-865, il 722-928, il 908-994. Una ulteriore analisi su due campioni è stata realizzata dai fisici Carlo Azzi e Francesco Bella nel 2000 e in questo caso le date sono state il 996-1023 e il 980-1146.

Nel 1997 la tavoletta è stata sottoposta a un'analisi da parte del professor Elio Corona, docente universitario di tecnologia del legno, il quale ha innanzitutto messo in risalto che «la forma irregolare attuale è dovuta ad attacchi biotici e abiotici, ai quali il manufatto è evidentemente andato soggetto nel corso dei se-



Titolo "verosimile" del Crocifisso di Michelangelo a Santo Spirito, Firenze, eseguito dopo che fu rinvenuto a Roma nel 1492.

coli. La tavoletta infatti dovrebbe essere stata conservata in ambienti diversi nel tempo sia perché i tessuti a vista presentano in molti settori reazioni fotochimiche di superficie, sia perché il corpo legnoso oltre a profondi segni di infestazioni pregresse di xilofagi presenta alterazioni indotte da variazioni termoigrometriche e da manipolazioni».

L'indagine microscopica ha identificato la specie legnosa come *Juglans regia*, cioè il noce mediterraneo. Da notare che «l'impiego del legno di noce per tavolette incise era in uso sicuramente al tempo dei romani, ma recenti scavi a Nimrud portano questa consuetudine ancor più a ritroso nei secoli, alla civiltà assiro-babilonese».

I risultati di ulteriori analisi

A riguardo del pigmento azzurro rilevato sulla tavoletta è stata svolta un'indagine a cura dei fisici Franco Lucarelli e Andrea Mandò, dalla quale è risultato che «l'ipotesi di presenza di lapislazzulo sembra probabile, anche se in mescolamento con qualche altro pigmento in quantità minori». Infatti il pigmento «è composto essenzialmente da alluminio, silicio, zolfo, potassio, titanio, ferro, con quantità minori di magnesio, fosforo e, solo in alcuni punti, zinco e mercurio. I rapporti delle quantità rilevate degli elementi maggiori, a parte il ferro, sono compatibili con la presenza di lapislazzulo. Anche le tracce di magnesio sono compatibili con questa ipotesi, mentre la presenza di tracce di fosforo potrebbe essere dovuta al legante impiegato per la preparazione della tempera pittorica».

Viene anche proposta la soluzione di alcuni aspetti problematici: «Le notevoli quantità di ferro presenti ci risultano difficili da spiegare se non con la presenza di qualche altro pigmento a base di ferro, mescolato all'azzurro. La stessa cosa si può dire per le tracce di zinco e mer-

curio, peraltro evidenziate solo in un numero limitato di punti di colore. Un aspetto apparentemente debole nell'ipotesi di presenza di lapislazzulo è il fatto che non si rilevano quantità apprezzabili di sodio. Quest'ultimo fatto tuttavia potrebbe essere dovuto a un imbibimento del legno da parte del pigmento, cosa del tutto plausibile: in questo caso l'autoassorbimento degli X del sodio all'interno del legno potrebbe ampiamente giustificare la mancata rilevazione di questo elemento».

Questi risultati hanno permesso nel 2002 una significativa valutazione al professor Salvatore Lorusso, docente universitario di chimica del restauro: «Il fatto che l'incisione non appaia come opera di un artigiano particolarmente esperto ed esigente rende poco probabile l'ipotesi che la tavoletta sia stata incisa e dipinta nello stesso momento o, quanto meno, che sia opera di una stessa mano. Il fatto, inoltre, che il pigmento usato sia il lapislazzulo, pigmento impiegato fin dall'antichità a tempera, ma assai costoso e, quindi, riservato all'esecuzione di opere di un certo prestigio o, comunque, richiesto da una ricca committenza, fa escludere il suo utilizzo per la decorazione della tavoletta».

Poiché, al tempo del ritrovamento, né Leonardo da Sarzana, né Johannes Burckard notarono sul Titolo queste macchie bluastre – segnalate invece nel 1830 dal cistercense Leandro de Corrieri nel suo *Commentario alle più importanti reliquie sessoriane* – si può ritenerne che il colorante sia stato aggiunto in quel 1492, prima di riporre la tavoletta nel reliquiario, per magnificare la leggibilità delle lettere, mentre l'impregnante a base di resine e oli essenziali potrebbe essere stato applicato a protezione del legno. E forse proprio tali elementi hanno avuto l'effetto di "ringiovaniere" l'analisi del carbonio 14.

Saverio Gaeta

Per saperne di più

Bedini B., *Le reliquie della passione del Signore*, Basilica Santa Croce 1997; Hesemann M., *Titulus crucis. La scoperta dell'iscrizione posta sulla croce di Gesù*, San Paolo 2000; Molteni F., *Memoria Christi. Reliquie di Terrasanta in Occidente*, Vallucchini 1996; Rigato M. L., *Il Titolo della croce di Gesù. Confronto tra i Vangeli e la Tavoletta-reliquia della Basilica Eleniana a Roma*, Editrice Pontificia università gregoriana 2003; Thiede C. P. - D'Ancona M., *La vera croce. Da Gerusalemme a Roma alla ricerca del simbolo del cristianesimo*, Mondadori 2001. □

PROBLEMA
PICCIONI?

SAM

IMPIANTI ELETTROSTATICI
ALLONTANAMENTO VOLATILI

Tel Ufficio: 0131 - 1850267
Fax 0131 - 039715
Via P. Sacco, 32 - Alessandria



Cattedrale di Alessandria

Adatto ad ogni tipo di struttura architettonica

Chiese - Santuari
Campanili
Monumenti
Edifici storici



Chiesa Maria Vergine Assunta
Caraglio (Cn)

PREVENTIVI GRATUITI

www.samallontanamentovolatili.it